

## Morfologia dei primi libri greci alla luce delle testimonianze indirette

La storia del libro greco per conservazione diretta comincia per noi, si sa, con il IV secolo a.C., data cui possono esser fatti risalire i papiri più antichi finora rinvenuti<sup>1</sup>, ma è innegabile che il rotolo di papiro fosse impiegato come supporto scrittorio già prima di questa data: scopo di questo intervento è proprio quello di fornire alcune indicazioni sulle vie che è possibile percorrere per giungere a una migliore comprensione di quella che potremmo definire la ‘protostoria’ del *volumen*<sup>2</sup>.

Le fonti letterarie non bastano da sole a tratteggiare un quadro coerente. L’evanescenza con cui gli autori antichi parlano delle consuetudini scrittorie e della diffusione del libro ha portato gli interpreti moderni a trarre conclusioni assai divergenti<sup>3</sup>. Non va sottovalutato, tuttavia, un elemento di fondo: nei testi a nostra disposizione, per ambigui che siano, il rotolo di papiro viene sempre considerato un oggetto comune, il cui impiego viene dato per scontato, a differenza di altri materiali scrittori. Scrivere su ‘pelli’, ad esempio, per quanto testimoniato nelle fonti, viene avvertito come uno scarto dalla norma: non a caso, Erodoto colloca l’esistenza di pratiche del genere in un arco temporale distante e indeterminato, e sente il bisogno di giustificarne l’origine, come si legge in un celebre *excursus* collocato all’interno della narrazione della complessa vicenda dei Gefirei<sup>4</sup>; e tra le rare attestazioni di supporti scrittori di questo tipo figurano i ‘libri’

<sup>1</sup> Per una valutazione complessiva dei più antichi frammenti di rotoli letterari greci conservatisi, sotto il profilo grafico e bibliologico, basti il rimando a E. Crisci, *I più antichi libri greci. Note bibliologiche e paleografiche su rotoli papiracei del IV–III secolo a.C.*, Scrittura e Civiltà 23 (1999) 29–62.

<sup>2</sup> I lavori dedicati specificamente a questo tema non sono moltissimi. Tra di essi, spiccano senz’altro, per acume ed equilibrio delle osservazioni, E. G. Turner, *Athenian Books in the Fifth and Fourth Century B. C.*, London 1952 (trad. it. *I libri nell’Atene del V e IV secolo a.C.*, in: *Libri editori e pubblico nel mondo antico*, a cura di G. Cavallo, Roma, Bari 1992<sup>2</sup>, 5–24) e N. Lewis, *Papyrus in Classical Antiquity*, Oxford 1974, 11–13 e 84–88. Notazioni sporadiche, nel contesto di un più generale discorso volto ad illustrare le caratteristiche della vita culturale greca in età classica sotto il profilo particolare della diffusione della scrittura e delle sue modalità di utilizzo, si possono rinvenire, al contrario, in un’enorme quantità di articoli o monografie: mi limito a citare *exempli gratia*, per il loro carattere generale, F. D. Harvey, *Literacy in the Athenian Democracy*, REG 79 (1966) 585–635; W. V. Harris, *Ancient Literacy*, Cambridge Mass., London 1989, 45–115 (trad. it. *Letture e istruzione nel mondo antico*, Roma, Bari 1991, 53–131; Harris, tuttavia, in linea con una tradizione culturale che affonda le sue radici nei celeberrimi lavori, di taglio antropologico, di Havelock e Goody, presuppone, per la Grecia classica, una situazione di assai scarsa dimestichezza con la scrittura, giungendo così a ridimensionare notevolmente il valore euristico delle testimonianze raccolte); sotto il profilo più specifico della diffusione del libro, assai significativi sono i lavori di G. F. Nieddu, *Alfabetismo e diffusione sociale della scrittura nella Grecia arcaica e classica: pregiudizi recenti e realtà documentaria*, Scrittura e Civiltà 6 (1982) 233–261 e *Testo, scrittura, libro nella Grecia arcaica e classica: note e osservazioni sulla prosa scientifico-filosofica*, Scrittura e civiltà 8 (1984) 213–261; per quanto riguarda il possibile impiego di papiro nella produzione di testi documentari, infine, mi limito a segnalare M. L. Lazzarini, *La scrittura nella città: iscrizioni, archivi e alfabetizzazione*, in: *I Greci, 2, Una storia greca*, II. *Definizione*, a cura di S. Settis, Torino 1997, 725–750.

<sup>3</sup> Per limitarsi solo a uno dei possibili esempi di ambiguità delle fonti letterarie, si pensi ad Aristofane, *Rane*, 1112 sgg.: μηδὲν ὀρρωδεῖτε τοῦθ’ ὡς οὐκέθ’ οὕτω ταῦτ’ ἔχει. | Ἐστρατευμένοι γάρ εἰσι, | βιβλίον τ’ ἔχων ἕκαστος μανθάνει τὰ δεξιὰ, inteso da alcuni come “l’attestato di un’ampia diffusione libraria nell’Atene dell’epoca” (Aristofane, *Le rane*, a cura di D. Del Corno, Milano, 1992<sup>2</sup>, p. 224, commento *ad loc.*; Del Corno è solo il più recente sostenitore di un’idea già sviluppata da U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1910, 124), da altri come un’allusione generica al tipo di educazione che si poteva ricevere ad Atene (L. Woodbury, *Aristophanes’ Frogs and the Athenian Literacy: Ran. 52–53, 1114*, TAPhA 106 [1976] 349–357).

<sup>4</sup> Erodoto, V, 58. Il riferimento alle usanze dei ‘barbari’ proprio alla fine dell’inciso (ἔτι δὲ καὶ τὸ κατ’ ἐμὲ πολλοὶ τῶν βαρβάρων ἐς τοιαύτας διφθέρας γράφουσιν) e l’impiego, per inquadrare cronologicamente il fenomeno, di espressioni avverbiali indefinite (ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ; κοτέ), contribuiscono a fornire al passo un alone di cursorietà tipico della prosa ‘oralizzante’ erodotea che si spiega bene se intendiamo il breve inciso come lo sforzo di giustificare un termine (διφθέραι

di popoli anellenici, ‘barbari’, come gli annali dei re dei Persiani che Ctesia di Cnido avrebbe consultato per comporre la propria opera storiografica<sup>5</sup>. Va sottolineato, invece, come il termine βίβλος (con tutte le varianti ortografiche e i suoi composti e derivati, quali βιβλίον o βιβλίδιον) ricorra, nella prosa greca di età classica, con una frequenza molto maggiore rispetto a quella di tutte le espressioni impiegate in greco per indicare gli altri supporti scrittori. Per citare sempre Erodoto, nelle sue *Storie* compaiono almeno venti riferimenti a βίβλοι di varia natura<sup>6</sup>, contro tre sole menzioni di πίνακες, tavolette scritte<sup>7</sup>.

Un indicatore assai significativo della familiarità che gli Ateniesi avevano con il rotolo, del resto, è fornito da un’esame del ruolo che era chiamato a svolgere come vero e proprio motore dell’azione scenica in alcune rappresentazioni teatrali. Negli *Uccelli* di Aristofane, ad esempio, almeno in due casi uno dei personaggi sulla scena ha in mano un rotolo. Nel dialogo tra Pistetero e il Venditore di Oracoli (vv. 959–991), quest’ultimo, per convincere il neo-ecista a compiere in maniera del tutto diversa i rituali di fondazione che si appresta ad ultimare, si appella all’autorità dell’oracolo di Bacide e continua a ripetere λαβὲ τὸν βιβλίον, “prendi il libro”. L’iterazione della frase fa pensare che nella messa in scena del dialogo il Venditore di Oracoli avesse veramente in mano un *volumen* che vuole a tutti i costi piazzare sotto il naso di Pistetero; il quale, alla fine, infastidito, afferra il libro e fa finta di trovarvi un’altra prescrizione sacra in cui si raccomanda di prendere a legnate i venditori di oracoli che interrompano un sacrificio (vv. 981–984). Naturalmente l’altro, stupito, si accinge a protestare, ma Pistetero gli rimette in mano il *volumen* (ripetendo il solito ritornello, λαβὲ τὸν βιβλίον) e lo caccia a calci (vv. 986–991). E ancora: il Venditore di Decreti che dialoga con Pistetero ai vv. 1035–1057 compariva in scena proprio leggendo un libro. È così che va inteso il v. 1036, vera e propria ‘didascalia interna’<sup>8</sup>: τοῦτ’ ἄλλο τί ἐστὶν αὐτὸ κακὸν τὸ βιβλίον;, “Che cos’altro è questo libraccio?”, dove in particolare il deittico τοῦτ’ mostra come Pistetero stia indicando chiaramente il *volumen* portato in scena per farlo vedere bene agli spettatori<sup>9</sup>. In un frammento del *Faone* di Platone comico<sup>10</sup>, una commedia di poco successiva, incontriamo addirittura un personaggio compiaciuto per aver trovato un luogo isolato per poter leggere tra sé e sé τοῦτ’ ἄλλο τὸν βιβλίον, “questo libro qui” (si noti, ancora una volta, l’impiego del deittico τοῦτ’, r. 2); il suo proposito, tuttavia, viene vanificato dal sopraggiungere di un altro personaggio, che inizia a fargli domande sul libro che ha in mano e, una volta appreso che si tratta di un nuovo trattato di culinaria di un tal Filosseno (Φιλοξένου καινή τις ὄψαρτυσία), incuriosito, lo invita a farne lettura di almeno un passo (vv. 4–5)<sup>11</sup>.

---

come sinonimo di βίβλοι), e di conseguenza una pratica, sentito come estraneo all’uso comune, e non certo come la volontà di tratteggiare una sorta di breve storia dei supporti scrittori in Grecia (come pure è stato sostenuto).

<sup>5</sup> La testimonianza di Ctesia è riferita, com’è noto, in Diodoro Siculo, II, 32, 4 (su cui si veda almeno G. R. Driver, *Semitic Writing from Pictography to Alphabet*, 1976<sup>2</sup>, p. 81).

<sup>6</sup> Si vedano almeno Erodoto I 123; 124; 125; II, 37; 38; 92; 100; III, 40; 43; 128; V, 14; 58; VI, 4; VIII, 21; 128.

<sup>7</sup> V, 49; VII, 239; VIII 135. Ancora più raro il sostantivo σύγγραμμα, che in Erodoto compare una sola volta, con riferimento, tra l’altro, a un rotolo di papiro (ricorre, infatti, assieme al verbo ἀναπτύσσειν, ‘svolgere’: Erodoto I, 48). Per quanto riguarda, infine, l’espressione τὰ γράμματα, impiegata, nei prosatori successivi, per indicare testi di qualsiasi genere, tra cui naturalmente anche ‘libri’ veri e propri (Senofonte, ad esempio, indica così i rotoli che Eutidemo, un allievo di Socrate, aveva raccolto per costituire la sua biblioteca: *Memorabilia*, IV, 2, 1), essa è curiosamente impiegata, dallo storico di Alicarnasso, quasi esclusivamente per indicare dei testi epigrafici, delle ‘iscrizioni’.

<sup>8</sup> Secondo la definizione di L. E. Rossi, *Letteratura greca*. Con la collaborazione di R. Nicolai, L. M. Segolini, E. Tagliaferro, C. Tartaglini, Firenze 1995, 233 s.

<sup>9</sup> L’uso del deittico è tipico dei testi teatrali greci classici e si spiega bene proprio in quanto funzionale a precise esigenze sceniche: il personaggio, cioè, non fa altro che indicare al pubblico quello che vede per aiutare una corretta comprensione della scena (cfr., in generale, L. E. Rossi, *Lo spettacolo*, in: *I Greci*, 2, II, a cura di S. Settis, Torino 1997, 751–793).

<sup>10</sup> Fr. 189 Kassel, Austin.

<sup>11</sup> Nel IV secolo la pratica di portare libri in scena era ormai così familiare al pubblico che in una commedia, il *Lino* di Alessi, è possibile fosse mostrata sulla scena una vera e propria biblioteca. In uno dei (pochi) frammenti superstiti di questa commedia (fr. 140 Kassel, Austin) assistiamo ad un gustoso dialogo tra il dotto protagonista omonimo del dramma e un famelico e svogliato Eracle, evidentemente nei panni di suo allievo. Il maestro fa sfoggio orgoglioso dei volumi in suo possesso (Orfeo, Esiodo, i tragici, Omero, Cherilo, Epicarmo ...) e invita l’allievo a sceglierne uno. Eracle sceglie, da par suo, un testo di arte culinaria di un altrimenti ignoto Simo. Ancora una volta è l’uso dei deittici (τοῦτ’, v. 8) e di un imperativo come δεῖξον (v. 9), “mostralo” (ovviamente al pubblico) a far pensare che in scena dovesse comparire almeno qualcosa che rappresentasse questa raccolta di libri (probabilmente una o più *capsae* in cui l’attore rovistava fino a tirare fuori il rotolo desiderato).

Lasciando da parte le fonti letterarie, un modo per comprendere l'effettiva diffusione di una scrittura su papiro in Grecia in età pre-ellenistica è valutarne l'impatto sulle consuetudini scritte epigrafiche. A tal fine, può essere interessante esaminare alcune caratteristiche della scrittura dei graffiti, la più vicina, nell'ambito epigrafico, alla scrittura 'privata' su supporto morbido. Le grafie adottate nei graffiti arcaici di Samo<sup>12</sup> come in quelli di Didyma<sup>13</sup>, del Memnonio di Abido<sup>14</sup> e soprattutto di Tera (risalenti al VII a.C.)<sup>15</sup>, presentano un numero notevole di lettere dal tracciato curvilineo, di per sé poco adatto a supporti 'duri', che possono essere interpretate come la variante corsiva di forme, attestate nell'epigrafia ufficiale, dal disegno squadrato. Per schematizzare, alcune di esse sono elencate nella tabella sottostante:

REGIONE	LETTERA
Creta	<i>Beta</i> : ϖ accanto alla forma ϖ <i>Iota</i> : Ɀ accanto alla forma Ɀ
Egina	<i>Pi</i> : ϖ accanto alla forma ϖ
Ionia asiatica	<i>Rho</i> : ϱ <i>Qoppa</i> : ϖ accanto alla forma ϖ
Tera (e Cirene)	<i>Beta</i> : Ɀ accanto alla forma ϖ <i>Iota</i> : Ɀ accanto alla forma Ɀ

Colpiscono subito le evoluzioni nel tratteggio del beta 'aperto' tipico dell'alfabeto di Tera e dello iota ricurvo cretese, chiaramente derivato dallo *iota* in tre tratti.

Analoghe alterazioni nel tracciato delle lettere si possono rinvenire nelle brevi iscrizioni dipinte sui vasi, spesso per munire le scene dipinte di appropriate didascalie. Nell'ambito di epigrafi di questo tipo apposte su vasi 'calcedesi', ad esempio, si incontra spesso una forma di *sigma* in quattro tratti unificati in due curve, la seconda della quale, tra l'altro, tende a volte ad essere ulteriormente semplificata in un tratto solo<sup>16</sup>. Ancor più interessante è l'esame della vasta mole di iscrizioni apposte su materiali corinzi.

<sup>12</sup> Si veda, ad esempio, la celebre iscrizione posta sull'Era velata dedicata nell'Heraion da Cheramyes, *LSAG* p. 341, num. 4 e pl. 63; non a caso, nel commentare il *lettering* del graffito, la Jeffery ha parlato di una vera e propria 'corsiva su pietra', le cui caratteristiche si spiegherebbero solo se nella Ionia di VI secolo fosse stata comunemente impiegata una 'scrittura corsiva' su papiro o pelli, tanto diffusa da influenzare persino il modo di scrivere formale dei lapicidi (tra l'altro, la studiosa inglese si soffermava soprattutto sul tracciato del *rho* 'a coda').

<sup>13</sup> Assai significativa, ad esempio, la dedica apposta dai figli di un Anassimandro su di una base votiva rinvenuta sulla via sacra che conduce al santuario di Apollo (A. Rehm, R. Harder, *Didyma II*, Berlin 1958, n. 2; cfr. anche M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, I, Roma 1995<sup>2</sup>, 260 s., n. 1; fine del VII – inizi del VI secolo a.C.).

<sup>14</sup> Il nucleo più antico dei graffiti del Memnonio di Abido risale per lo più al VI secolo a.C. Essi testimoniano un panorama grafico estremamente eterogeneo, che spazia, per limitarsi solo ad alcuni esempi, dalla grafia sicura e fluida di un Onasandros cretese (*IGA* 405) alle lettere incerte tracciate da un Kaikos di Magnesia (*IGA* 427); tra questi due estremi si collocano la firma esuberante di Timarco di Dafne (*IGA* 614), o quella più rudimentale di Onesimos da Cipro (*IGA* 531), di Tharisthenes e Thiocritos (*IGA* 445), e l'elenco potrebbe continuare.

<sup>15</sup> Si tratta, in particolare, dei graffiti rinvenuti nell'area destinata alla celebrazione delle feste in onore di Apollo Carneio, e in cui, in età romana, sorgeva il ginnasio della città. Un elenco di questo tipo di testi, con disegni, bibliografia e brevi note di commento, in B. B. Powell, *Homer and the Origin of the Greek Alphabet*, Oxford 1991, 129–131 e 171–180; cf. le osservazioni di A. Inglese, *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.* in: *Atti del seminario*, a cura di G. Bagnasco Gianni e F. Cordano, Milano 1999, 111–116.

<sup>16</sup> Si vedano, ad esempio, l'iscrizione apposta su un'anfora calcedese rinvenuta a Cere, attribuita al Pittore dell'Iscrizione ora al British Museum (1843. 7–24 = CIG IV 7783 = R. Wachter, *Non-Attic Greek Vase Inscriptions*, Oxford 2001, CHA 9; databile approssimativamente al 520 a.C.; interessante riscontrare, inoltre, un'alternanza tra la forma canonica di *rho* e una sua variante 'con la coda' quale quella che si può vedere sul frammento CHA 9 c) e quella, vagamente più calligrafica, che lo stesso pittore ha tracciato su un'*hydria* appartenente alla collezione Blatter (pubblicata per la prima volta in R. Blatter, *Adrastos als Friedensstifter*, *Archäologischer Anzeiger* 1983, 17–22; Wachter, *Vase Inscriptions* cit. CHA 12 a, forse da assegnare ad un periodo intorno al 540 a.C.).

In esse, per limitarsi solo ai casi più evidenti, i quattro tratti dello *iota* si fondono spesso tra di loro dando origine a una variante a due curve sovrapposte<sup>17</sup>; il *sigma* in forma di *san* presenta a volte fusione del terzo e quarto tratto e incurvamento dei primi due<sup>18</sup>; il *gamma* presenta una prima evoluzione dalla forma angolare alla forma ‘a mezzaluna’, che in alcuni casi si evolve ulteriormente in un unico trattino verticale<sup>19</sup>. Abbiamo dunque:

Eubea	<i>Sigma</i> : $\epsilon$ accanto alla forma $\xi$
Corinto	<i>Gamma</i> : $\zeta$ accanto alla forma $\langle$
	<i>Iota</i> : $\epsilon$ accanto alla forma $\xi$
	<i>Sigma</i> : $\rho$ accanto alla forma $\mathbf{M}$

L’insorgere di varianti grafiche del genere presuppone trasformazioni verificatesi su un supporto scrittorio morbido. Ora, nelle fonti, come si è detto, l’unico materiale morbido effettivamente citato è il papiro. Può essere interessante, tra l’altro, notare come questo tipo di evoluzione nella forma delle lettere si verifichi così precocemente solo in quegli ambiti geografici meglio inseriti nel sistema dei traffici mediterranei, e che dunque più facilmente potevano avere, anche solo di riflesso, scambi con l’Egitto.

I criteri con cui un’altra serie di iscrizioni sono impaginate possono aiutare a comprendere alcune caratteristiche strutturali dei *volumina* pre-ellenistici. Mi riferisco a una serie di testi caratterizzati da un layout su più colonne, del tutto analogo a quello del rotolo di papiro, e dalla presenza di segni diacritici estranei normalmente all’uso epigrafico. Il caso più illustre è forse la cosiddetta Grande Iscrizione di Gortina (IC IV, 72), in cui il testo è disposto su 12 colonne di scrittura parallele, come in un rotolo di papiro svolto ed esposto al pubblico<sup>20</sup>. Ad Atene, nel corso del V secolo, risultano impaginati in forma di *volumen* soprattutto liste ufficiali, rendiconti, elenchi, cataloghi, ossia quelle categorie documentarie dietro le quali è più plausibile, sulla base anche di esplicite attestazioni delle fonti, ricostruire l’esistenza di un antigrafo non epigrafico<sup>21</sup>: assai significativa, ad esempio, IG II<sup>2</sup> 2311, una lista dei vincitori delle panatenaiche, in cui le analogie con il *volumen* sono evidenti tanto per il layout a colonne quanto per l’impiego sistematico della *paragraphos*, che è segno atipico in epigrafia<sup>22</sup>. La *paragraphos* stessa non è l’unico diacritico ‘papirologico’

<sup>17</sup> Un bell’esempio su di un *aryballos* corinzio custodito a Liverpool (National Museum and Galleries on Merseyside, 49. 50. 3; D. A. Amyx *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, Berkeley 1988, 560, nr. 16, pl. 137. 1; Wachter, *Vase Inscriptions* cit. COR 16); si noti anche il modo in cui il pittore scrive il *beta*.

<sup>18</sup> Si veda l’iscrizione apposta su un frammento forse di cratere venduto a Zurigo sul mercato antiquario, genericamente datato al VI secolo a.C. (Wachter, *Vase Inscriptions* cit. COR 64B).

<sup>19</sup> Si tratta del non meglio identificato ‘gamma acheo’ cui accenna la Jeffery: si vedano Wachter, *Vase Inscriptions* cit. COR 50A; COR 57 d; COR 57 m (e anche il commento paleografico alle pp. 227 s.).

<sup>20</sup> Un accostamento già timidamente avanzato da M. Guarducci, IC IV, p. 87

<sup>21</sup> Molte informazioni in tal senso si possono leggere nell’aristotelica *Costituzione degli Ateniesi*. Sull’argomento, assai complesso, basti il rimando al dettagliato contributo di L. Boffo, *Ancora una volta sugli «archivi» nel mondo greco: conservazione e «pubblicazione» epigrafica*, *Athenaeum* 83 (1995) 91–130; spunti di riflessione importanti anche in J. P. Sickinger, *Public Records and Archives in Classical Athens*, Chapel Hill and London 1999.

<sup>22</sup> Tra le altre iscrizioni attiche in cui è riscontrabile l’uso di una *paragraphos* si segnalano almeno, per il V secolo, IG I<sup>3</sup> 436–451 (i rendiconti del Partenone, tra cui particolarmente significativa è la sezione relativa al 434/433 a.C., IG I<sup>3</sup> 443), IG I<sup>3</sup> 386–387 (i rendiconti degli epistati del santuario di Eleusi relativi agli anni 408/407 e 407/406), IG I<sup>3</sup> 270 (i rendiconti degli ellenotami relativi all’anno 442/441; la *paragraphos* viene utilizzata per distinguere il computo di un *phoros* dall’altro, ma nelle altre iscrizioni della serie si ricorre più frequentemente a un aumento della spaziatura); per il IV secolo, IG II<sup>2</sup> 1554–1559, una lista di manomissioni (qui la *paragraphos* viene impiegata sistematicamente per distinguere il lemma relativo a ogni schiavo manomesso) e, fuori dall’Attica, gli atti dei *naopoioi* di Delfi (FD III 5, 23–46), iscritti originariamente su lastre di calcare inserite nel ‘Mur des Comptes’: in essi le colonne scritte si susseguivano senza soluzione di continuità, anche tra i vari arcontati, quasi a riprodurre fedelmente l’antigrafo papiraceo; anche la scrittura impiegata contribuisce a dare l’aspetto di una trascrizione epigrafica di un rotolo di papiro, caratterizzata com’è da un *ductus* rapido e da lettere di modulo assai piccolo, “graffite piuttosto che scolpite” (cfr. J. Bousquet, *Études sur les comptes de Delphes*, Paris 1988, 35). Sempre a Delfi, la forma di un grandioso *volumen*

attestato nelle iscrizioni: nelle tavolette che compongono il cosiddetto archivio di Locri è stata individuata una coronide (assai simile, com'è noto, a quella presente nel papiro di Timoteo); ed ancora la *diplé aversa* e la *diplé epobelismene* (oltre alla *paragraphos*) si ritrovano in una defissione del Ceramico databile al più tardi agli inizi del secolo IV a.C. pubblicata recentemente da Felice Costabile, la cui impaginazione ricalca ancora più chiaramente il layout del rotolo<sup>23</sup>. Sembra legittimo, dunque, supporre che i libri pre-ellenistici fossero già corredati di molti di quei segni diacritici la cui invenzione viene a volte, nelle fonti, attribuita a questo o quel grammatico alessandrino; i dotti di Alessandria, al più, hanno inventato un nuovo valore da attribuire a quei segni o ne hanno disciplinato l'uso.

Ma è opportuno interrogarsi anche su un altro aspetto: se certe iscrizioni sono strutturate come veri e propri *volumina*, è possibile, esaminandone il layout in maniera sistematica, ricostruire almeno alcune caratteristiche dei loro modelli librari di riferimento? Si consideri, ad esempio, l'ampiezza della colonna di scrittura e dell'intercolunnio. Nelle iscrizioni prese in esame, le colonne constano solitamente di 25–30 lettere, separate da uno spazio intercolunnare ampio generalmente non più di due lettere. Se proviamo a convertire in termini librari le dimensioni delle iscrizioni in questione, ossia se proviamo ad attribuire alle lettere delle iscrizioni le dimensioni medie delle lettere proprie di un rotolo librario — in particolare, ho effettuato questi calcoli prendendo a modello un rotolo di lusso, il papiro di Derveni — se ne deduce che le colonne scritte dei loro possibili antigrifi papiracei oscillavano tra gli 8 e i 10 cm: 9.5 per IC IV 42; 8 per IC IV 45 e così via, mentre gli spazi intercolunnari dovevano essere compresi tra cm 0.5 e cm 0.7. Il dato è approssimativamente in linea con quanto emerge dai papiri della prima età ellenistica: P.Hamb. II 131 ha una colonna di cm 8/8.5 e un intercolunnio di cm 1.5<sup>24</sup>; P.Petr. I 5–8<sup>25</sup> ha una colonna di cm 6.5/7 e un intercolunnio di cm 0.5; P.Heid. I 206 una colonna di cm 7<sup>26</sup>. Non è forse casuale, allora, il fatto che le iscrizioni in forma di *volumen* di età romana (si pensi ad esempio alla nota iscrizione di Diogene di Enoanda) presentino colonne sensibilmente più ristrette e spazi intercolunnari più ampi rispetto a quelle di età classica: a partire dal I secolo a.C., infatti, la convenzione libraria più diffusa nei reperti greco-egizi prevede che la colonna scrittoria di un testo in prosa non superi cm 5.5–6, con un intercolunnio oscillante di solito tra cm 1.8 e cm 2 e comunque di rado inferiore a cm 1.5<sup>27</sup>. Una delle linee evolutive del libro

---

marmoreo doveva avere l'iscrizione contenente il catalogo dei vincitori dei giochi pitici realizzato da Aristotele e Callistene (cfr. Bousquet, *Études sur les comptes de Delphes* cit., 97 ss.).

<sup>23</sup> SEG 48, 1998, nrr. 354–356; F. Costabile, *La triplice defixio del Kerameikós di Atene. Il processo polemarchico ed un logografo attico del IV sec. a.C.*, *Minima epigraphica et papyrologica* 1, 1 (1998) 9–54 (con discussione delle caratteristiche paleografiche e diplomatiche alle 30–34); id., *Defixiones dal Kerameikós di Atene*, *Minima epigraphica et papyrologica* 3, 4 (2000) 37–122: 37–75.

<sup>24</sup> Pack<sup>2</sup> 2302; testo oratorio o retorico; III sec. a.C.

<sup>25</sup> Pack<sup>2</sup> 1388; databile alla prima metà del III sec. a.C. e contenente il *Fedone* platonico.

<sup>26</sup> Pack<sup>2</sup> 1557; Senofonte, *Memorabilia*; III sec. a.C. Più in generale, sulla base dei dati riportati da A. Blanchard, *Les papyrus littéraires grecs extraits de cartonnages: études de bibliologie*, in: *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques*, a cura di M. Maniacci e P. F. Munafò, I, Città del Vaticano, 1993, 15–40: 35–36, relativi a papiri estratti da cartonnage risalenti al III a.C., emerge che la larghezza della colonna di scrittura dei libri di prosa è pari generalmente a ± cm 7. Tra i papiri della prima metà del III a.C., solo in P.Hib. II 184 (Pack<sup>2</sup> 2645; esercizi di logica) si trova una colonna scrittoria di dimensioni sensibilmente inferiori (5.5 cm): ma questo è dovuto, probabilmente, alla natura particolare del prodotto librario, con ogni verosimiglianza un “testo di scuola, sia pure di livello alto” (Crisci, *I più antichi libri greci* [n. 1] 48), in cui l'esigenza di garantire un'alta leggibilità spingeva lo scriba a seguire convenzioni diverse dalla norma. D'altronde, anche la colonna di scrittura del libro poetico presenta a volte, in questo periodo, un'ampiezza anomala: si pensi solo al Papiro di Timoteo berlinese, P.Berol. inv. 9875 = Pack<sup>2</sup> 1537 in cui non solo non viene adottata una suddivisione in *cola*, ma non si rispetta nemmeno l'unità stichica del verso e, anzi, nello stabilire le dimensioni della colonna lo scriba sembra preoccuparsi unicamente di tenere insieme quante più unità ritmiche possibile (non a caso J. Irigoien, *Les éditions de poètes à Alexandrie*, in: *Science exactes et sciences appliquées à Alexandrie (III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. – I<sup>er</sup> siècle ap. J.-C.)*, a cura di G. Argoud e J.-Y. Guillaumin, Saint-Étienne 1998, 405–413: 410 ha osservato che “au IV<sup>e</sup> siècle et au début du III<sup>e</sup> ... les grands vers lyriques ... paraissent écrits comme de la prose”). D'altronde, un analogo trattamento dei versi lirici si può vedere nei due scoli di P.Berol. inv. 13270 = BKT V, 2 pp. 56–63 (Pack<sup>2</sup> 1924, databile probabilmente agli anni 80 del III a.C., cfr. Crisci, *I più antichi libri greci* [n. 1] 58 s.).

<sup>27</sup> Sono questi i risultati della dettagliata analisi condotta da W. A. Johnson, *The Literary Papyrus Roll: Formats and Conventions. An Analysis of the Evidence from Oxyrhynchus*, Yale Diss., New Haven 1992 sui papiri provenienti da Ossirinco.

greco potrebbe forse essere individuata, dunque, nella progressiva riduzione della superficie della colonna scrittoria con un contestuale ampliamento degli spazi intercolonnari<sup>28</sup>.

Un'ulteriore fonte preziosa di informazione sul libro in età classica è costituita dalle immagini vascolari. Spetta ad Henry Immerwahr il merito di aver raccolto per primo un nucleo piuttosto consistente di raffigurazioni in cui compaiono rotoli di papiro e di aver cercato di trarre da esse indicazioni sulle caratteristiche del libro nel V secolo, soffermandosi anche sui formati dei rotoli e sul *layout* delle iscrizioni



fig. 1

dipinte sopra di essi<sup>29</sup>. L'importanza del materiale iconografico, tuttavia, non è stata ancora sufficientemente valorizzata: i vasi attici forniscono un campionario di impieghi concreti del rotolo, nel contesto di scene di vita intellettuale reali, che ancora attendono di essere indagati sistematicamente. Se ci si limita agli aspetti esteriori, l'oggetto-libro dipinto sui vasi è per molti aspetti analogo a quello di età ellenistico-romana. Si pensi solo ai rotoli che compaiono nella celebre coppa dipinta da Duride agli inizi del V secolo a.C.<sup>30</sup>: il rotolo sullo sfondo, chiuso da laccetti, presenta già l'*umbilicus*, che è il dispositivo fondamentale per salvaguardare l'integrità del *volumen*. Differenze sostanziali emergono, tuttavia, quando vengono presi in esame gli usi del libro, e dunque le pratiche di lettura. Nei vasi attici raffigurazioni di lettori solitari, com'è noto, sono piuttosto rare<sup>31</sup>. Di solito la lettura è un'attività che coinvolge due o più personaggi simultaneamente. Si consideri ad esempio la scena dipinta sul collo di una pisside campana custodita

<sup>28</sup> Presupporre una tendenza originaria alla macrocolonna potrebbe anche consentire di ricondurre meglio il rotolo di papiro alle sue origini egizie e mediorientali. Colonne assai ampie e spazi intercolonnari ristretti si ritrovano, infatti, tanto nei papiri scritti in ieratico, che possiamo immaginare essere stati un modello librario di riferimento per i Greci, quanto, a qualche secolo di distanza, nei papiri aramaici.

<sup>29</sup> Si vedano H. R. Immerwahr, *Book Rolls on Attic Vases*, in: *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, edited by C. Henderson Jr., volume 1, Roma 1964, 17-48; Id., *More Book Rolls on Attic Vases*, *Antike Kunst* 16 (1973) 143-147.

<sup>30</sup> Berlin F2285; *ARV*<sup>2</sup> 431.48. Tra le innumerevoli riproduzioni, mi limito a segnalare A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, München 1904-32, III, p. 87, fig. 43 e pl. 136.1.

<sup>31</sup> Si possono citare solo due *lekythoi*, delle quali una appartiene a una collezione privata (attribuita al Pittore del Cartellino, ora a Neuchâtel, pubblicata da J. D. Beazley, *Hymn to Hermes*, *American Journal of Archaeology* 52 (1948) 336-340 e pl. 34 e riprodotta anche in H. Blank, *Das Buch in der Antike*, München 1992, 27, fig. 10), mentre l'altra è custodita al Louvre (CA 2220; dipinta dal Pittore Klugmann, *ARV*<sup>2</sup> 1199.25), e due coppe, quella del Pittore di Eucharides in Vaticano (Astarita 656; *ARV*<sup>2</sup> 231.83) e quella del Pittore delle Nozze (Louvre G 630; *ARV*<sup>2</sup> 923.28). Raffigurazioni di questo tipo vanno correlate con le poche testimonianze letterarie relative all'esistenza, già nel V secolo, di una lettura in solitario. Accenni all'esistenza di pratiche intellettuali di questo genere si ritrovano soprattutto nella commedia: nel già menzionato frammento del *Faone* di Platone comico (fr. 189 Kassel-Austin) un personaggio afferma: "voglio leggere" (διδελεῖν) questo libro πρὸς ἑμαυτόν, "per me stesso", o, meglio, "fra me e me"; la stessa espressione πρὸς ἑμαυτόν ricompare all'inizio delle *Rane* aristofanee, quando Dioniso rammenta il piacere provato nel leggere, sul ponte di una nave, l'*Andromaca* di Euripide (vv. 52-54). Su tutto questo, fondamentali considerazioni in G. Cavallo, R. Chartier, *Introduzione*, in *Storia della lettura*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma, Bari 1998 («BUL» 480), p. XII.

nell'Antikenmuseum di Basilea<sup>32</sup> (fig. 1): il personaggio maschile con l'arpa sulla sinistra ha appena finito di esibirsi (infatti sta staccando le mani dallo strumento), mentre di fronte a lui la sua ascoltatrice legge la parte finale di un *volumen* che pende svolta dal suo grembo (forse rimedita su qualcosa che ha sentito?). Il pittore vuole sottolineare, in questo modo, che la lettura è stata contestuale alla recitazione, come se il libro fosse servito soprattutto ad aiutare nella comprensione della *performance* orale del testo. In altre scene alla figura che legge e a quella che si esibisce se ne aggiungono alcune altre. L'iconografia più comune, in questo caso, prevede che il lettore sia isolato rispetto agli altri personaggi: in piedi o seduto con il suo rotolo in mano, in disparte (in uno degli angoli della composizione), intento a rivolgere lo sguardo verso qualcuno che, al centro della scena, sta declamando o suonando: più che un lettore, cioè, viene raffigurato una sorta di 'lettore-ascoltatore'. È quello che si può vedere, ad esempio, in una *kalpis* dipinta dal Gruppo di Polignoto della prima metà del V a.C.<sup>33</sup> (fig. 2), in una *kylix* custodita a Berlino<sup>34</sup>, o anche in un'*hydria* rinvenuta negli scavi del Ceramico<sup>35</sup>. Scene di vera e propria 'lettura di gruppo', invece, sono quelle che presentano il lettore al centro della composizione o comunque in un punto di rilievo, mentre declama il testo ad alta voce. Pratiche del genere nelle fonti sono attestate per categorie particolari di testi come il libro filosofico<sup>36</sup>: anche nei vasi attici il numero di raffigurazioni di questo tipo è esiguo<sup>37</sup>.



fig. 2

Nella concezione pre-ellenistica, dunque, il libro spesso non viene inteso come entità autonoma, ma si configura piuttosto come un anello in un sistema di fruizione aurale delle opere letterarie in cui la lettura è *performance* essa stessa o completa la *performance*: il rotolo, anziché essere avvertito come alternativo all'oralità, ne funge da naturale complemento. Una situazione del genere doveva avere riflessi significativi sul piano degli assetti materiali del libro. Fino a quando la lettura è subordinata a forme di diffusione orale, non si avverte la necessità di ricondurre la manifattura di libri a tipologie omogenee: l'unico fattore vincolante è il tempo a disposizione per la *performance*. Si spiegano così tanto l'estrema varietà dei formati dei rotoli dipinti sui vasi quanto le forti oscillazioni nella lunghezza delle opere letterarie prodotte: si spazia da una raccolta come quella dei *carmina convivalia* tramandati da Ateneo, che dovevano occupare una quantità di papiro minima (a conti fatti, assai meno di un metro) ai ben più corposi libri di Erodoto. Dire semplicemente che il rotolo in età classica doveva essere più corto o molto più lungo (se si vuole rispolverare l'idea del Großrollensystem) di quello di età ellenistica non ha fondamento.

<sup>32</sup> A. D. Trendall, *Red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967, I, 695; una riproduzione in F. Beck, *Album of Greek Education. The Greek at School and at Play*, Sydney 1975, num. 361a, pl. 72.

<sup>33</sup> British Museum 1921,7-10,2; *ARV*<sup>2</sup> 1060.138; *CVA* London, British Museum 6, III.Ic.3, pl. 83.1.

<sup>34</sup> Berlin, Antikensammlung F2549; *CVA* Berlin 2, pll. 93.3, 4, 7; 94.6; una riproduzione anche in Beck, *Album of Greek Education* (n. 32), pl. 11.63 e 15.79.

<sup>35</sup> Atene, Kerameikos 8070; pubblicata in *Archaiologikon Deltion* 18 (1963) 2, pl. 23.7.

<sup>36</sup> Una raccolta delle testimonianze in Nieddu, *Testo, scrittura, libro* (n. 2).

<sup>37</sup> Si vedano almeno, a titolo di esempio, la *kylix*, purtroppo frammentaria, conservata nella Albert-Ludwigs Universität di Friburgo, *ARV*<sup>2</sup> 923.24 (attribuita al Pittore delle Nozze), e l'*hydria* londinese British Museum E190, attribuita alla Maniera del Pittore dei Niobidi (*ARV*<sup>2</sup> 611.36; *CVA* London, British Museum 6, III. Ic. 4, pl. 86.3).

Quella sorta di incompiutezza che è stata talvolta riscontrata nelle prime testimonianze papiracee, sotto il profilo grafico e bibliologico, nasce da questo statuto ibrido proprio del libro nella sua prima fase di vita: fase che può acquistare spessore solo comparando fra di loro indizi di natura differente (epigrafici, paleografici, letterari, iconografici). Reperti come il Timoteo berlinese o il papiro di Derveni costituiscono, in questa prospettiva, più la testimonianza di una fase della cultura greca che si avviava a conclusione che la spia dell'inizio di una nuova epoca.